

Il giurista nell'anno della Fede. Nuovi problemi della libertà religiosa.

Laici e cattolici a confronto.

Note a margine del Convegno dell'UGCI di Terni del 30/11/2013

La “libertà religiosa” costituisce un diritto riconosciuto in moltissime Costituzioni moderne e nelle Carte Internazionali dei diritti umani (Dichiarazione Universale dei diritti umani, Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali). Come sottolineato da S.E. Mons. Vecchi, in apertura dei lavori, costituisce un principio alla base del Diritto Internazionale e sancito come tale, in quanto pone al centro la facoltà, la capacità e finanche il dovere di ogni uomo di cercare la verità, ed in particolare quella che riguarda la realtà di Dio. Questo principio proprio e costitutivo della natura umana, si esplica nel diritto-dovere naturalmente insito in ogni persona, nella dignità stessa dell'uomo, di ricercare liberamente la verità religiosa con strumenti individuali ma anche sociali, basati essenzialmente sulla dialettica. La verità va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana, fatta da Dio a Sua immagine e somiglianza, e alla natura sociale propria dell'uomo, cioè con una ricerca condotta liberamente attraverso l'insegnamento e l'educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo. La Chiesa stessa per prima, sottolinea Mons. Vecchi, pone nella natura e nella dignità propria dell'uomo, creato appunto ad immagine e somiglianza di Dio, il fondamento di tale libertà (*Dignitatis Humanae*).

Un punto importante dell'intervento del Vescovo della Diocesi di Terni è poi l'accorata critica alla cultura “laicista” contemporanea, che vorrebbe relegare il cattolico ed il credente ad un ruolo di second'ordine nella società, come se il cattolico in quanto tale, ed innanzitutto come credente oltre che come uomo, non possa e non debba dare un contributo per il miglioramento della società e per la ricerca della verità.

In realtà Mons. Vecchi critica da questo punto di vista lo stesso sottotitolo del Convegno, facendo notare come non esista una distinzione tra laici e cattolici essendo il credente, come ci insegna il Concilio Vaticano II, innanzitutto un laico “ma con una marcia in più”, il quale non deve rinunciare nella società, così come nella politica alla sua Fede ed alle sue convinzioni per migliorare questa nostra vita. Il cattolico non deve rinunciare a priori alle sue convinzioni ed alla sua Fede per aver “diritto di cittadinanza”, anche nella società politica. Non esiste una duplice esistenza del credente, il quale è sé stesso nella sua integrità, ed in ogni ambito della vita umana. E dunque il credente deve avere il coraggio di portare tutto sé stesso, anche la propria Fede, come contributo al cambiamento in meglio della nostra società contemporanea. Non deve certo “svendere” le proprie convinzioni, anche religiose, per essere accettato dal conformismo culturale e politico, magari al fine di ottenere avanzamenti sociali e privilegi. La libertà è allora il fondamento di un'impostazione realmente laica di uno Stato, che dovrebbe preservare anche la libertà dei cattolici, come peraltro previsto dalla Costituzione repubblicana, di operare a pieno diritto secondo la propria coscienza e la propria Fede. La nostra cultura “conformistica” contemporanea sembra aver dimenticato quest'aspetto della libertà di “professione” della Fede in ogni campo dell'agire umano, sacrificato sull'altare di un non meglio definito “politically correct”.

La Prof.ssa Sagnotti, docente di Filosofia del Diritto presso l'Università di Perugia, esordisce nel proprio intervento ribadendo e sottolineando lo stesso concetto di un'ormai pacifica (sembrerebbe così almeno tra i relatori) accettazione della “laicità” anche del credente, e dunque di una migliore distinzione che sembrerebbe ormai scontata da un punto di vista linguistico tra i relatori del convegno, non tanto tra laici e cattolici, ma più precisamente tra credenti e non. Il moderatore del convegno fa notare che tutti siamo effettivamente convinti di tale più precisa accezione, anche se

nel linguaggio comune, e a mo' di "provocazione", la dicitura del sottotitolo forse ha ad oggi ancora un senso.

La Prof.ssa Sagnotti, docente ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università di Perugia, procede poi ad un'elegante trattazione delle radici storiche del principio della libertà religiosa, partendo dagli spetti linguistici ed etimologici. E ciò in relazione anzitutto al "principio di tolleranza" che è a fondamento della "libertà religiosa". Il principio di tolleranza è di natura teologica, e nasce prima del concetto di "libertà religiosa", il quale anzi ne è la positivizzazione storica: la libertà religiosa cioè è il frutto, sul piano pragmatico, del principio di tolleranza, dal momento che ne è la concretizzazione nella storia come diritto soggettivo.

Nasce storicamente tra le prime comunità cristiane, laddove, in una cultura ed in un ambiente essenzialmente pagani, i cristiani avvertirono per primi la necessità di essere tutelati e non discriminati o perseguitati in riferimento al loro credo religioso. Quindi nasce il principio in difesa dei cristiani ed in rapporto a quella che era la religione di Stato nei territori dell'impero romano, cioè il paganesimo, il culto degli déi pagani.

Se dunque alle origini il principio di tolleranza servì ai primi cristiani in difesa della loro religione, successivamente, procedendo per grandi salti di secoli in età medioevale, durante la massima espressione del potere temporale della Chiesa, quando cioè la religione di Stato era ormai da tempo il cristianesimo, il problema fu invece rappresentato dalle eresie, e quindi il principio di tolleranza fu ribaltato rispetto ai cristiani: era la Chiesa a dover fare i conti con la libertà di coscienza delle coscienze degli "eretici".

Due grandi pensatori che trattarono del problema della coscienza, arrivarono per vie diverse alle medesime conclusioni: furono Agostino d'Ippona e Tommaso d'Aquino.

Ma soprattutto un punto di convergenza nelle conclusioni troviamo fra Abelardo e Tommaso: entrambi puntano sull'elemento della ragione come fondamento della libertà di coscienza, che però mentre per Tommaso era la "retta ragione" cioè quella che Dio, avendo creato l'uomo a Sua immagine e somiglianza, avrebbe inscritto in ogni persona e la quale dunque andrebbe ricercata attraverso lo sforzo teoretico, per Abelardo era invece il frutto del confronto e della ricerca fondata sulla dialettica, essendo ogni uomo dotato ovviamente del libero arbitrio, ma anche della possibilità di errore. Abelardo fu dichiarato eretico, nel contesto storico in cui si trovò a esporre le sue dottrine. Ma come detto, oggi, in ambiente storico completamente diverso, il magistero del Concilio Vaticano II, di fatto accoglie parte delle argomentazioni di Abelardo.

Tommaso e Abelardo arrivarono ad una conclusione simile ma passando per argomentazioni diverse: non è coercibile la coscienza fondata sul libero arbitrio. Tommaso afferma che non ci deve essere antagonismo tra fede e ragione, così come Abelardo. Ma mentre per Tommaso la ragione non può sbagliare perché è creata da Dio (ragione della verità rivelata, Assoluta), Abelardo individua la ragione nella dialettica, cioè nel frutto di una ricerca condivisa, poiché attraverso il dialogo si può arrivare, mediante l'uso degli strumenti della logica e della ragione, ad una mediazione e ad un punto comune riconosciuto di verità. Entrambi dunque ritengono che ragione e fede non sono incompatibili. Cambiano le argomentazioni.

I termini del problema, nell'Illuminismo, non mutano: il principio di tolleranza passa quasi "inalterato" dal Medioevo arrivando, integro, direttamente alle nostre carte costituzionali moderne. Bobbio afferma, come riferito dalla Prof.ssa Sagnotti, che passata la modernità, il principio di tolleranza si espande nell'era contemporanea: avendo cioè funzionato bene per la libertà religiosa, lo troviamo applicato non solo ad essa, ma anche ad altre libertà. In realtà nelle costituzioni moderne è rimasto, attraverso Tommaso e Abelardo, il rapporto (e la compatibilità) tra la ragione e la fede, intesa però quella, non come ragione matematica o frutto di un sillogismo che ci porti automaticamente e direttamente alla verità, ma come avvicinamento per successive e sempre più perfette approssimazioni alla verità, con l'uso degli strumenti dialettici: dunque in un'accezione più vicina alle argomentazioni di Abelardo.

Il principio di tolleranza nella veste di diritto soggettivo alla “libertà di religione”, lo ritroviamo ad es. anche nell'art. 3 della nostra Costituzione repubblicana (Bobbio dice che siamo arrivati ad un modo di intendere il principio di tolleranza, tanto ben costruito che si può estendere anche ad altri diritti fondamentali che hanno a che fare con la irrilevanza delle distinzioni di sesso, di razza, etc.). Quindi l'art. 3 della Costituzione repubblicana, nella parte in cui viene sancito tra gli altri il diritto fondamentale alla libertà religiosa, conclude la Prof.ssa Sagnotti, ha la sua radice storica nel principio di tolleranza cristiano, che è anche la matrice di altri ulteriori diritti soggettivi. Questa evoluzione e questo riconoscimento nelle Carte costituzionali contemporanee, così come nelle Carte internazionali dei diritti universali, ci fa capire quanto sia potente tale principio di tolleranza, dal punto di vista della sanzione formale, storicamente concretizzatasi, ed in particolare come diretta derivazione del significato che esso assunse già nelle prime comunità cristiane.

Il successivo intervento dell'avv. giuslavorista Cavicchioli, si incentra anch'esso nell'apparentemente idilliaco presupposto di un riconoscimento della necessità di un contributo coordinato e cooperante dei “laici cattolici” e di quelli “non credenti”, al fine del raggiungimento di interessi comuni relativi alla soluzione dei problemi economici e sociali che attanagliano nei tempi attuali il nostro paese.

Il successivo intervento del Prof. Ricci tuttavia interrompe nel dibattito in corso tale idilliaco e, diremmo, quasi irenico punto di convergenza tra cosiddetti “laici” e cattolici, riportandoci alla realtà di uno “scontro” che evidentemente non è affatto risolto, per lo meno a livello culturale.

Il fatto è che se negli “ambienti accademici” più avveduti si cerca effettivamente un punto di incontro tra la cosiddetta “cultura laica” e quella che invece affonda le sue radici in una profonda ispirazione teologica di matrice cristiana, nella percezione del grande pubblico che “fa una cultura”, che fa “massa culturale”, il confronto è tutt'altro che risolto. Ed il Prof. Ricci (docente di Filosofia e di Diritti umani) ha avuto se non altro il merito di riportarci bruscamente a tale realtà.

Che la cultura laica debba, a nostro avviso (è pensiero del sottoscritto in qualità di organizzatore del convegno), recuperare una sua identità e ripensare sé stessa è un problema tutt'altro che marginale, anche per i credenti: i quali hanno bisogno della “cultura laica”, cioè intesa in senso “laico”, proprio in virtù delle precisazioni anche linguistiche di cui i precedenti relatori hanno dato conto, come sopra riportato. Dunque il sottotitolo del convegno (“laici e cattolici a confronto”) non era poi in fondo così peregrino, come da qualche relatore si è pur insinuato.

Infatti il Prof. Ricci, nel suo raffronto fra argomentazioni dell'etica laica ed argomentazioni dell'etica cattolica, ribadisce un punto che è alquanto sintomatico della distanza rispetto a quanto sopra detto dagli altri relatori che lo hanno preceduto: e cioè afferma che i cristiani, o meglio i cattolici, sarebbero portatori di una visione certamente non laica all'interno di un'ordinamento giuridico libero e laico, soprattutto in relazione ai temi etici e bioetici, rispetto ai quali sarebbero addirittura “settari”, influenzando o volendo influenzare pesantemente in questa direzione le decisioni dei governi. E attraverso le pressioni esercitate dal Clero. Dunque sarebbero per questo antidemocratici, non volendo essi accettare essenzialmente il diritto soggettivo all'autodeterminazione del singolo soggetto in relazione al bene “vita”, quando soprattutto tali temi bioetici riguardano la propria persona, e non la persona altrui.

E tuttavia si afferma quanto sopra riportato dal Prof. Ricci, utilizzando un argomento di fondo che non trova un effettivo e documentato riscontro in nessun autore o articolo della dottrina e della letteratura bioetica, neanche in autori soggettivamente afferenti all'area cattolica: e cioè l'argomento secondo cui la vita sarebbe indisponibile in quanto “creata” da Dio e dono di Dio. Nessun pensatore, anche di area cattolica sembra aver utilizzato tale argomentazione per giustificare la indisponibilità del bene “vita”.

Ma il richiamo è emblematico, come poi ha successivamente fatto notare nel suo intervento il Prof. Macioce, docente di Filosofia del Diritto presso l'Università LUMSA di Roma, della distanza esistente nei fatti e al di là delle “belle parole concilianti”, tra i cosiddetti “laici” e i cattolici sul tema fondamentale della “dignità umana”. Sulla quale dignità poi si fondano o no, i diritti soggettivi della persona ed i principi tra cui quello della libertà religiosa.

Il Prof. Macioce ha sottolineato, dando atto al Prof. Ricci di aver fatto emergere questa latente ma effettiva distanza, come il presunto idillio fra laici e cattolici si interrompe di fatto bruscamente proprio sui temi etici e bioetici, laddove il confronto si fa certamente più concreto e dove le distanze tra le due parti sono tutt'altro che risolte e irrisorie. Infatti c'è innanzitutto una distanza ad oggi incolumabile che divide laici e cattolici e che riguarda, come per altro accade anche per il diritto alla libertà religiosa, il foro interiore, la libertà di coscienza ed il concetto stesso di libertà. Ed è appunto il diverso modo di intendere proprio la “dignità umana” e la categoria della “libertà”.

Il punto fondamentale di fatto è capire se la libertà può prescindere da un'analisi profonda del valore della dignità umana per cercare di giungere ad una possibile verità sul “che cosa” effettivamente sia tale dignità, in che cosa essa consista, quale ne sia la sua reale ed oggettiva struttura e funzione; oppure ritenere non esistente ed impossibile una qualunque pretesa aletica e assiologica sul punto, per cui il modo di intendere tale dignità di fatto può essere lasciato alla mercé delle “libere” opinioni personali del singolo individuo, specie quando si debba decidere su questioni riguardanti la propria vita. Salvo verificare se senza una “posizione” oggettiva della dignità umana, sia possibile poi anche una vera libertà, o se sia piuttosto un'illusione di libertà.

Su tale punto il Prof. Macioce si pone esplicitamente su posizioni nettamente antitetiche a quelle del Prof. Ricci.

Ritiene, ad esempio, tanto per scendere nel concreto, il bene della libertà personale sia assolutamente indisponibile. Sarebbe cioè “oggettivamente” inaccettabile la privazione volontaria della propria “libertà personale” per un'utilità economica. Con un tale atto infatti se da una parte potrebbe apparire di primo acchito che il soggetto che lo ponga in essere lo faccia come conseguenza di una libera scelta attraverso la quale, mediante una propria decisione, utilizzando il cosiddetto libero arbitrio e per motivazioni personali relative ad una diretta utilità immediata, decida di rinunciare al bene della libertà personale, poi di fatto si pone, successivamente, nella posizione di perdere per tutti i successivi atti futuri la propria libertà ormai compromessa, riducendosi di fatto in stato di schiavitù permanente rispetto ad un altro uomo. Uno stato dunque in cui viene lesa la dignità della persona. Un simile atto sarebbe dunque “oggettivamente” non accettabile. Tale esempio pone il senso della distanza esistente tra il pensiero cosiddetto “laico”, e quello di chi si ritiene soggettivamente afferente all'area cattolica, o comunque non laica. Non di ogni bene si può autonomamente disporre.

Potremmo andare avanti con casi in cui si evidenzerebbe come non “oggettivamente” dignitosa la tortura, l'emarginazione razziale, la subordinazione femminile, l'eutanasia, l'aborto. E dunque casi inaccettabili, ma non perché ed in quanto sarebbero frutto di categorie che minerebbero la “coesistenza” sociale, dato che infatti si sono pur avuti nella storia sistemi giuridici e sociali che si fondavano benissimo e senza particolari problemi, ad esempio, sulla schiavitù. Ma in quanto prescindano dalla principio della dignità umana, oggettivamente intesa come parità ontologica di tutti gli uomini in quanto tali. Per cui non ci può essere libertà (nessuna libertà) vera e dunque “diritto”, laddove viene lesa tale parità ontologica, fondata sulla pari dignità di tutti gli uomini.

Ciò vale evidentemente anche per il diritto alla “libertà religiosa”.

Dunque il pensiero laico, nel ripensare se stesso, come ha fatto notare il sottoscritto in qualità di moderatore del dibattito ed in perfetta sintonia con le posizioni del Prof. Macioce, può oggi risemantizzare proprio il concetto stesso di laicità.

Una risemantizzazione che serve innanzitutto anche ai cattolici per avere un vero approccio laico (filosofico e scientifico) al tema della conoscenza della realtà. E cioè, partendo da quello che poi durante il dibattito di cui stiamo riferendo si è rivelato piuttosto un auspicio dei primi relatori intervenuti, più che una realtà in atto, quando veniva criticata la distinzione fatta nel sottotitolo del convegno: cioè ripensare la laicità come valore, anche per i “credenti”.

Infatti ciò che in fondo contraddistingue, a nostro avviso, il credente dal non credente è l'opzione per una prospettiva trascendente nella ricerca della verità da parte del primo, e per una prospettiva immanente da parte del secondo. Ma al di là di ciò la scienza, intesa, utilizzando parole del Prof. D'Agostino, “come corretto approccio ad una lettura non sacrale del creato, come invito a prendere sul serio l'autonomia del mondo”, interpretandolo secondo le proprie logiche ed il proprio ordine che va riconosciuto e razionalizzato, è in questo senso un terreno di indagine che piuttosto accomuna e, diremmo, affratella, laici e cattolici. La fiducia nella ricerca della verità presuppone, da questo punto di vista, sia per i laici che per i cattolici, l'autonomia del mondo nei confronti di Dio (Tommaso d'Aquino, *Summa contra gentiles*, c. 69 libro III). Ciò nonostante le differenze essenziali di prospettiva nella visione globale.

Quindi il terreno religioso non impedirebbe una comune e collaborativa ricerca laddove la laicità avesse il coraggio di ritrovare sé stessa senza andare allo scontro ideologico ed infruttuoso con chi sostiene una prospettiva assiologica trascendente del reale. Poiché il Lògos si esprime e si manifesta secondo proprie leggi che l'uomo, indipendentemente dalla prospettiva religiosa, può conoscere con gli strumenti umani della ragione. Ecco perché il laico non deve temere il credente e dunque non ideologizzare il contrasto con chi crede in una origine trascendente del Lògos stesso: perché, comunque sia, il Lògos ha il suo ordine e le sue leggi, autonome, potremmo dire, “laiche”. Dal che se ne desume che i veri cristiani sono i primi veri “laici”. E non è un caso che il progresso scientifico nella storia della cultura abbia avuto un potente impulso proprio in ambiente religioso cristiano. In varie epoche e contro una pseudo-scienza alimentata dalla superstizione e dagli idoli.

La libertà religiosa dunque, contestualizzata in un ambiente più sano, cioè scevro di un dogmatismo laicista ed ideologico, può addirittura diventare più proficua, al fianco dell'approccio laico-scientifico, per il “riconoscimento” di tale ordine o Lògos a vantaggio dell'intera umanità. Ecco perché dunque, a nostro avviso, la libertà religiosa non costituisce un “problema” per la laicità, per una sana laicità. E non dovrebbe essere dunque pensata anche dai laici stessi come qualcosa da temere e da contrastare, come purtroppo oggi sta effettivamente accadendo in molti luoghi e Stati del pianeta.

Dott. Massimiliano Di Bartolo
Presidente UGCI Terni